

Pacifisti «Citizens for peace»: primi bilanci

ROMA. La carovana della pace si è conclusa domenica con un concerto rock a Sarajevo, e per gli organizzatori è già tempo di bilanci. In una conferenza stampa tenutasi ieri a Roma i gruppi promotori - un vasto campo che va dall'Arci alle Acli, dalla Sinistra giovanile alla Cgil - hanno presentato i risultati di questa «missione» in terra jugoslava. Una iniziativa partita sotto gli auspici di una tregua che sembrava tenera, e conclusasi con la ripresa in grande stile degli scontri armati. Scontri che hanno anche impedito lo svolgimento di una delle due carovane previste. Il percorso da Skopje, in Macedonia, a Sarajevo non dava sufficienti garanzie di sicurezza. Così «Citizens for peace» si è svolta solo da Trieste a Sarajevo, con la partecipazione di 480 persone.

Ma, sottolineano gli organizzatori, non era né poteva essere loro compito fermare le ostilità. Il nostro obiettivo primario - ha detto il presidente delle Acli Giovanni Bianchi - era far uscire dall'isolamento i gruppi pacifisti jugoslavi, e crederci di aver raggiunto questo scopo. Abbiamo consolidato determinati rapporti - ha proseguito Bianchi - e stiamo aspettando una conferenza cui siano presenti tutte queste organizzazioni. Chiara Ingrassia, dell'Associazione per la pace, ha ripreso invece, a una settimana di distanza dalla conferenza stampa di presentazione, la polemica contro gli organi di informazione: «Volevamo attirare l'attenzione dell'opinione pubblica sulle forze di pace jugoslave - ha detto -.

Purtroppo alla stampa italiana interessa solo il sangue che scorre. Invece i giornali jugoslavi hanno parlato molto della nostra iniziativa e nessuno, nemmeno i più accesi nazionalisti, ci ha potuto attaccare». È stato il presidente dell'Arci, Rasimelli, a illustrare il senso dei numerosi incontri che i partecipanti alla carovana hanno avuto con gli esponenti politici delle varie repubbliche: «Da parte serba abbiamo avuto la netta sensazione di una situazione ormai definita, di un processo irreversibile, mentre i croati pensano a una nuova federazione. Diverso ancora il caso della Serbia - ha proseguito Rasimelli - che aspira a un'unione con il Montenegro, inglobando la maggior parte possibile di territori a maggioranza serba. Infine c'è il caso della Bosnia, i cui dirigenti ci hanno chiesto aiuto perché temono uno smembramento della loro regione».

Tra gli organizzatori della carovana, come detto, anche le Acli, l'associazione che unisce i lavoratori cattolici. A margine della conferenza stampa il presidente delle Acli, Bianchi, ha espresso il suo parere sulla polemica tra il ministro degli Esteri De Michelis e l'europarlamentare Formigoni in merito alla presunta esistenza di una lobby filo-croata in Vaticano. «Quella di De Michelis - ha detto Bianchi - è un'esagerazione, considerata dannosa non solo da noi, ma anche da quei dirigenti serbi che pure hanno favorito lo svolgersi di manifestazioni contro il Vaticano. Di questo abbiamo parlato con il portavoce di Milosevic, Prica, al quale ho spiegato che il Papa, e noi, ci schieriamo in difesa delle autonomie e dei diritti delle minoranze, quindi anche di quella serba in Croazia. Comunque - ha concluso Bianchi - nella carovana c'erano anche esponenti del Psoc, e anche i socialisti spagnoli condividono la nostra linea».

Alla riunione collegiale di Belgrado (assenti Croazia e Slovenia) esautorati governo e parlamento con un colpo di Stato «legale»

Cannonate su Dubrovnik

La presidenza federale assume i poteri di guerra

La presidenza federale assume i pieni poteri esautorando il parlamento. Si riaccendono gli scontri in Croazia. Dubrovnik bombardata da terra e dal mare. Il comando dell'armata: «Se attaccate le caserme, colpiremo obiettivi di vitale importanza nelle città», ma il supremo consiglio di stato croato respinge l'ultimatum dei militari. Il presidente croato Franjo Tudjman oggi a Roma incontrerà Andreotti e De Michelis.

DAL NOSTRO INVIATO GIUSEPPE MUSLIN

ZAGABRIA. La presidenza federale, convocata su iniziativa del vicepresidente, il montenegrino Branko Kostic e con la sola assenza dei rappresentanti di Slovenia, Janez Drnovsek e della Croazia, il presidente Stipe Mesic, ha accentrato ogni potere, legislativo e costituzionale, nelle proprie mani. La Jugoslavia è in immediato pericolo di guerra, è stato dichiarato, mentre l'assemblea federale è paralizzata per cui in base agli articoli 316 e 317 della costituzione, la presidenza federale assume tutti i poteri.

torando di fatto il governo.

In questa situazione, in base all'articolo 317, la presidenza emana decreti con forza di legge su questioni che rientrano nella competenza dell'assemblea della Rfsj. Possono peraltro essere sospese singole norme della costituzione che si riferiscono all'attività legislativa e quelle relative alle singole libertà, ai diritti e ai doveri dell'uomo e del cittadino. In pratica con questa decisione le forze armate vengono messe sotto l'immediato controllo del presidente della presidenza e subordinate quindi al loro comandante supremo, il presidente Stipe Mesic che s'era rifiutato ancora una volta di recarsi a Belgrado stante i blocchi sull'autostrada Zagabria-Belgrado.

Con questa decisione, secondo quanto riferisce la France Press riprendendo la Tanguy, si è ad una svolta con conseguenze imprevedibili. A ben vedere i croati parleranno di un colpo di stato, anche se è altrettanto vero che il parlamento federale, dopo il ritiro

delle delegazioni di Croazia e Slovenia, era tecnicamente impossibilitata a prendere qualsiasi decisione. Non gli sarebbe stato permesso neppure accettare o respingere le dimissioni del governo di Ante Markovic, da settimane in procinto di essere rimpastato.

È stata una settimana questa di speranza, si è cercato fino all'ultimo di minimizzare gli scontri locali, pur di dire che la tregua sostanzialmente reggeva.

Dubrovnik, la stupenda città dalmata, da ieri è nuovamente sotto il tiro delle artiglierie ter-

Il porto dalmata sotto il fuoco L'esercito: via l'assedio dalle caserme altrimenti bombarderemo le città Arrestato il generale Kadijevic?

Se Duvno, il cui porto a sera era stato bloccato, tiene banco è anche vero che c'è da registrare un ultimatum dei militari al governo di Zagabria. In base agli accordi dell'altra settimana i croati si erano impegnati a togliere il blocco alle caserme e consentire un regolare rifornimento di viveri e medicinali. Il comando dell'armata, da parte sua, ha constatato che l'accordo è stato violato in diverse città in misura tale da richiedere un immediato intervento. L'ultimatum, a questo punto, è molto sempli-

ce. Se voi attaccate o occupate le caserme, si legge nel dispaccio diffuso dal France Press, l'armata federale agirà immediatamente colpendo installazioni di vitale importanza per la Croazia, vale a dire ripetitori, centrali elettriche e cantieri navali. E saranno colpite in primo luogo le città nelle quali è stata rotta la tregua. I federali vogliono che le autorità locali prendano contatto con i comandi dell'armata per garantire il libero transito di unità militari, dei loro equipaggiamenti e dei familiari dei soldati alloggiati nelle caserme.

La risposta è stata immediata. Il consiglio supremo della Croazia ha respinto l'ultimatum sia per il tono che per il suo contenuto, ed ha replicato ricordando gli attacchi che alle città croate provengono dai reparti dell'armata.

Franjo Tudjman, il presidente croato, sarà oggi a Roma per incontrarsi con Giulio Andreotti e Gianni De Michelis. Domani è prevista una sua visita dal pontefice.

LETTERE

Il villaggio di Ramia che ha ricevuto lo sfratto...

Caro direttore, ho passato parte delle mie vacanze in Israele, ma non è stata una vacanza come le altre, proprio per il tipo di realtà con cui sono entrata in contatto. E anche se prima avevo cercato di tenermi informata, pochi giorni mi sono bastati per scoprire un altro elemento di quella realtà.

Verei per esempio parlare del villaggio di Ramia, 17 famiglie per 96 abitanti, che ha ricevuto l'ingiunzione di sgombero e del resto non è l'unico villaggio dichiarato «illegale» in questo Stato che, al suo interno, si definisce «democratico».

Infatti sono 57 i villaggi che lo Stato israeliano non riconosce e che si sono riuniti in un comitato per chiedere il riconoscimento legale, e per questo si battono da anni. Ma per ora non esistono, non hanno diritto a strutture, anche minime (fognaie, acqua, energia elettrica) e la gente per vivere, per curarsi, per mandare i figli a scuola deve arrangiarsi.

In questa situazione lo Stato legale interviene e ingiunge lo sgombero per poter installare al loro posto nuovi immigrati, come se si considerasse cittadini che si sono costruiti abusivamente la casa per le vacanze (come può accadere qui in Italia, dove per avere un condono spesso si sostituisce al provvedimento di demolizione). Ma la realtà è diversa e la prospettiva di queste famiglie, una volta abbandonato il loro villaggio, è di una vita peggiore, come abitanti/costruttori di un villaggio altrettanto abusivo nei dintorni o come emigranti/rifiugati da qualche altra parte.

Ho visitato uno di questi villaggi, forse un po' fortunato perché situato vicino a una sorgente, e mi è sembrato giusto partecipare alla manifestazione a favore di Ramia, indetta da organizzazioni, anche «miste», di ebrei e di arabi (una minoranza che cerca di lavorare quotidianamente per la pace); mentre mi sembra che una decisione legale di questo tipo, lungi dal risolvere il problema di condizioni di vita così poco degne di un Paese civile, serva soltanto ad acuire la tensione fra gruppi diversi, anziché aiutare la convivenza.

Luisa Agnoletto, Milano

Si stanno già caturando i delfini per l'acquario...

Gentilissimo direttore, con la presente desideriamo informare i lettori dell'imminente lancio, da parte delle associazioni animaliste italiane, di una campagna nazionale contro l'acquario attualmente in costruzione a Genova.

È proprio dell'uomo, come di nessun'altra specie, il desiderio di segregare gli altri animali con ogni pretesto: quello del divertimento (nel caso dei circhi equestri), del presunto insegnamento (zoo), del commercio (vendita di uccellini, criceti, tartarughe, pesciolini) dell'incremento dello sfruttamento alimentare e no (allevamenti intensivi industriali per produrre carne, pellicce).

Questa stessa tendenza dell'uomo a rinchiodare gli animali, insieme all'ingordigia economica (altra caratteristica propriamente umana) hanno avuto ancora una volta ragione sul buon senso e sull'altruismo. D'altra parte, certo, i tempi non sono ancora maturi (e Dio sa mai se lo saranno) per auspicare l'altruismo verso gli animali. Peggio ancora se si tratta di pesci, che sovente perfino certi sedicenti «amanti degli animali» dimenticano di includere in detta categoria.

Sta di fatto che il tanto preannunciato Expo genovese del '92 proporrà uno dei più grandi e «forti» acquari del mondo, con va-

sche «oceaniche» che forse saranno oceaniche per noi, ma non certamente per i delfini che verranno installati (che proprio attualmente vengono catturati allo scopo presso le isole Bahamas).

La campagna nazionale antiacquario partirà ufficialmente il 19 ottobre a Genova con una conferenza; seguirà l'invio da parte delle associazioni promotrici e aderenti di una cartolina di protesta all'Ente Colombo. Scopo fondamentale della campagna antiacquario è sensibilizzare l'opinione pubblica sull'ingiustizia di rinchiodare animali «privati della libertà e di molti altri diritti naturali, siano questi abitatori della terra, del cielo o dell'acqua».

Claudio Pastorino per l'Associazione vegetariana italiana e la Lega anti vivisezione, Genova

Una logica aberrante nella detrazione dei ticket

Caro direttore, si sta decidendo un forte aumento dei ticket per le prestazioni sanitarie. Credo sia necessario evidenziare tra l'altro anche l'effetto perverso dovuto alla detraibilità dei ticket stessi dal reddito imponibile ai fini dell'Irpef.

Infatti, per esempio, a fronte di una spesa totale di lire 2.000.000 per ticket, una famiglia che ha un reddito compreso tra lire 13.500.000 e lire 33.700.000 si vedrà non tassato (o rimborsato) un massimale di lire 520.000; per cui, a suo carico, resteranno almeno lire 1.480.000. Un contribuente invece con un reddito superiore a lire 33.700.000 avrà uno sconto di lire 1.000.000; per cui, a suo carico, resteranno lire 1.000.000.

A quale aberrante logica corrisponde questo tipo di tassazione?

Ottavio Di Loreto, Roma

Le Cooperative e il censimento di patrimoni immobiliari

Caro direttore, l'articolo comparso sull'Unità del 25 u.s., di Vezio De Lucia, in merito all'affidamento da parte del Comune di Roma dell'incarico di censire il proprio patrimonio immobiliare al consorzio Censur, chiama in causa la Lega delle cooperative per la presenza in quel consorzio di imprese essa aderenti.

In merito voglio ribadire che operazioni quali censimento, completamento di catasto, ottimizzazione della rendita per gli enti pubblici, programmazione della manutenzione ordinaria e straordinaria, predisposizione di programmi per l'uso del patrimonio, svolte in rapporto con la Pubblica amministrazione, sono perfettamente in linea da un punto di vista imprenditoriale e politico con il ruolo che il movimento cooperativo vuole assolvere.

Del resto su questi temi sono operanti da tempo norme di legge ed è in atto un vasto confronto tra Pubblica amministrazione e soggetti imprenditoriali che in varie e significative realtà ha già dato vita anche a specifiche esperienze. Il ruolo che il movimento cooperativo svolge all'interno di questo processo, che deve sfociare anche in corrette azioni di privatizzazione di patrimoni non funzionali alla Pubblica amministrazione, va nella direzione della ottimizzazione del valore del patrimonio e della trasparenza delle decisioni conseguenti.

Il tema relativo alle procedure e alle regole con le quali gli enti locali gestiscono le loro funzioni resta comunque proprio nell'ambito delle loro competenze e del confronto tra i partiti, ai quali, come sempre, ci riferiamo nel rispetto delle autonomie, che sono reciproche, sia istituzionali che di ruoli.

Lanfranco Turci, Presidente Lega nazionale delle cooperative, Roma

E Gorbaciov scrive un libro sui giorni del golpe Le repubbliche dell'ex Urss firmano l'intesa economica

Le repubbliche dell'ex Urss firmano un'intesa per una comunità economica. Un comunicato dopo otto ore di un incontro ad Alma Ata, capitale del Kazakistan. La cerimonia della firma - presenti tutti i capi di Stato, compresi Gorbaciov ed Eltsin - entro la metà del mese. L'Ucraina non vuole che Gorbaciov conservi gli stessi poteri nella futura, incerta, Unione. Il presidente sovietico annuncia un libro sul golpe.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SERGIO SERGI

MOSCA. Hanno detto di sì in dodici, un assenso travagliato, pronunciato da qualcuno con aperte riserve, da altri con la rassegnata convinzione che si tratta dell'unica via d'uscita dalla crisi che attanaglia il paese dopo gli sconvolgimenti d'agosto. Per l'ex Urss si profila, sebbene a fatica, l'ipotesi di un'intesa economica, sottoscritta da buona parte delle repubbliche, sebbene fresche di «indipendenza», e il cui primo passo è stato fissato ieri nella capitale del Kazakistan, Alma Ata. Laggiù, ad oltre tremila chilometri da Mosca, si è deciso di mantenere in piedi il legame sotto il profilo economico dopo che Mikhail Gorbaciov l'altro ieri aveva ancora una volta rinnovato la minaccia di dar le dimissioni da presidente se il pericolo di una totale disintegrazione si facesse ancora più concreto di quanto già non sia. Il leader sovietico ha detto che la sua scelta è legata ormai alla speranza dell'integrazione del paese in una nuova Unione di Stati sovrani: «Altrimenti il paese andrebbe verso una catastrofe ed io non intendo esser parte di questa

scelta fatale». Ha avuto un effetto questo monito giunto dal Cremlino e, dopo otto ore di un confronto anche aspro, i rappresentanti di dodici repubbliche (quello della Lettonia si è riservato di fare aderire il suo paese come membro associato), eccetto la Lituania e l'Estonia, hanno firmato un comunicato in cui si dichiara la volontà di firmare il documento che pone le basi di una «comunità economica di Stati sovrani nell'ambito dell'ex Unione». La firma dovrebbe avvenire entro il 15 di ottobre ma la Russia, il Kazakistan, la Bielorussia (ex Bielorussia) e l'Ucraina hanno già dichiarato di poter mettere subito, senza ulteriori indugi, la firma sotto l'accordo. Sono otto, in ogni caso, le repubbliche che non pongono ulteriori problemi: sono Moldova, Georgia, Armenia e Azerbaigian pensano che ci voglia ancora qualche tempo prima di dare il via libero del definitivo.

Convocati dal presidente kazako, Nursultan Nazarbajev, il cui ruolo politico sta crescendo a vista d'occhio, i rappresentanti delle repubbliche si sono sentiti dire: «Abbiamo un'occasione che non possiamo farci sfuggire. Alle nostre repubbliche non abbiamo alcun terreno dove eventualmente arretrare. La metafora di Nazarbajev è stata tutt'altro che ermetica. Tutte le repubbliche sono del tutto coscienti che l'isolamento sarebbe la fine per chi scegliesse questa strada. E sebbene, per esempio, la Lituania sia già lontana dalle altre, il suo presidente, Landsbergis, ha fatto sapere che avrebbe pure presenziato all'incontro di Alma Ata solo se non avesse dovuto stare con «una certa compagnia».

Nazarbajev, l'ospite di Alma Ata, ha raccolto le fottissime delegazioni (da Mosca sono arrivati il premier Ivan Silaev, a capo del Comitato provvisorio per la gestione economica, e il suo vice, l'economista Grigorij Javinskij) attorno ad un grande tavolo rotondo al cui centro è stato sistemato un contenitore con le bandierine di tutte le repubbliche. «La creazione di questo Commonwealth - ha detto il presidente del Kazakistan - rappresenta la base per trascinare il paese lontano dalla crisi e senza guerre, bagni di sangue, piccoli o grandi che siano». Javinskij ha aggiunto: «Quanto è avvenuto è un evento eccezionale. Credo che questo accordo di Alma Ata entrerà nella storia».

Il contenuto dell'intesa economica è quello già reso noto nelle settimane scorse e su cui ha lavorato proprio Javinskij ma è possibile che siano stati apportati dei cambiamenti. Di certo si sa che, per esempio, uno dei punti centrali è rappresentato dal potere di aumentare

le tasse solo da parte delle repubbliche e non dal centro. Una vivace discussione si è svolta sia sul nome da dare alla nascente struttura comunitaria interrepubblicana sia sul ruolo da conferire al presidente del Comitato di gestione, attualmente coperto da Silaev. Ed, inoltre, una polemica dura, sollevata dai dirigenti di Kiev, ha avuto per tema i poteri del presidente dell'Unione: «L'Ucraina - ha detto tassativamente il delegato Vladimir Gringolj - non entrerà nel Trattato dell'Unione se al presidente resteranno gli attuali poteri che ha Gorbaciov».

Da parte di Gorbaciov ieri non è trapelato alcun commento. Ma il suo portavoce, Andrei Gračov, ha detto che il presidente è pronto a recarsi ad Alma Ata per la cerimonia della firma. Il viaggio è nei programmi del presidente ma solo quando tutto sarà definito. Nel frattempo il presidente sovietico è impegnato a seguire il lavoro del progetto sul Trattato e a coordinare il gravoso lavoro di replica alle proposte sul disarmo avanzate da Bush: il presidente ha dato istruzioni dettagliate per l'avvio dei contatti con gli Usa. Nei frattempo ha trovato lo spazio per ultimare un libro - una sorta di «istant book» - sul golpe d'agosto. Ha consegnato le 74 pagine alla Novosti che si preoccuperà anche di far tradurre il libro all'estero. Nessuna indiscrezione. Si sa che il lavoro stava l'articolo che Gorbaciov stava ultimando in vacanza prima che il KGB impresse nella sua dacia.

Il contenuto dell'intesa economica è quello già reso noto nelle settimane scorse e su cui ha lavorato proprio Javinskij ma è possibile che siano stati apportati dei cambiamenti. Di certo si sa che, per esempio, uno dei punti centrali è rappresentato dal potere di aumentare

Il cinese Qichen: Eltsin è sciovinista un pericolo per noi

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE

PECHINO. Ufficialmente la posizione, anche in occasione del golpe, è stata quella della «non ingerenza». Nella discussione interna, invece, i giudizi su quanto è accaduto e sta accadendo a Mosca e sul due protagonisti Gorbaciov e Eltsin sono molto duri. In un discorso ai dirigenti di partito - del quale la stampa estera ha avuto notizia solo attraverso canali non ufficiali - il ministro degli Esteri Qian Qichen si è espresso molto pesantemente sia sul presidente della unione sia sul presidente russo. Il primo è «oramai un uomo senza potere reale». L'uomo «forte» è invece il secondo, che Qian Qichen ha attaccato per il suo sciovinismo che può essere pericoloso anche per la Cina. Secondo il ministro degli Esteri cinese nella politica di Eltsin c'è il rischio di una «riedizione della Russia zarista». L'Urss di Gorbaciov, ha detto Qian, è stata criticata dal Pcus cinese «per anni e anni, ma senza risultati». I dirigenti sovietici «hanno distrutto l'economia e si sono lasciati corrompere dalla evoluzione pacifica». In altre parole hanno ceduto il passo davanti alle pressioni occidentali e a quelle degli Stati Uniti.

L'attacco sferrato da Qian è particolarmente duro perché viene dal dirigente cinese che ha gestito durante la seconda metà degli anni Ottanta il riavvicinamento tra Cina e Urss e che con l'allora ministro sovietico Shevardnadze ha fatto fare passi in avanti notevoli al problema della pace in Cambogia. Ma la rapidità e la tumultuosità degli eventi sovietici hanno spaventato e spiazzato i cinesi che non perdonano a Gorbaciov quello che ai loro occhi appare come un lasciar libero il campo agli Stati Uniti.

Per singolare coincidenza proprio ieri, commentando le recenti proposte del presidente Bush per il disarmo - che pure il governo cinese ha «ben accolto» - l'agenzia ufficiale «Nuova Cina» ha scritto che esse puntano ad approfittare del caos che c'è in Urss per indebolirla ancora di più e a creare un «nuovo ordine mondiale» su modello americano.

Qian Qichen ha ammesso che dopo quello che è successo in Unione Sovietica sono sorti dei dubbi su quanto a lungo sventolerà ancora la bandiera rossa in Cina. Ma la sua risposta è stata in linea con quanto avevano già detto altri dirigenti cinesi prima di lui: «Pechino non seguirà le orme di Mosca». E mentre il mondo, Europa compresa, è nel caos, solo la Cina può offrire lo spettacolo della stabilità.

Non si sa in quale occasione il ministro degli Esteri abbia pronunciato questa sua requisitoria. Ma tutto lascia supporre che il suo discorso abbia dato il via a una campagna di discussione sul dopo golpe in Urss. Da altre fonti si è infatti appreso che in molte «unità di lavoro» si stanno facendo riunioni per esporre giudizi molto critici su Gorbaciov, come se si volesse preparare la opinione pubblica di partito a qualche prossima mossa, anche se è difficile dire oggi quale questa possa essere.

La campagna nazionale antiacquario partirà ufficialmente il 19 ottobre a Genova con una conferenza; seguirà l'invio da parte delle associazioni promotrici e aderenti di una cartolina di protesta all'Ente Colombo. Scopo fondamentale della campagna antiacquario è sensibilizzare l'opinione pubblica sull'ingiustizia di rinchiodare animali «privati della libertà e di molti altri diritti naturali, siano questi abitatori della terra, del cielo o dell'acqua».

La campagna nazionale antiacquario partirà ufficialmente il 19 ottobre a Genova con una conferenza; seguirà l'invio da parte delle associazioni promotrici e aderenti di una cartolina di protesta all'Ente Colombo. Scopo fondamentale della campagna antiacquario è sensibilizzare l'opinione pubblica sull'ingiustizia di rinchiodare animali «privati della libertà e di molti altri diritti naturali, siano questi abitatori della terra, del cielo o dell'acqua».

La campagna nazionale antiacquario partirà ufficialmente il 19 ottobre a Genova con una conferenza; seguirà l'invio da parte delle associazioni promotrici e aderenti di una cartolina di protesta all'Ente Colombo. Scopo fondamentale della campagna antiacquario è sensibilizzare l'opinione pubblica sull'ingiustizia di rinchiodare animali «privati della libertà e di molti altri diritti naturali, siano questi abitatori della terra, del cielo o dell'acqua».

La campagna nazionale antiacquario partirà ufficialmente il 19 ottobre a Genova con una conferenza; seguirà l'invio da parte delle associazioni promotrici e aderenti di una cartolina di protesta all'Ente Colombo. Scopo fondamentale della campagna antiacquario è sensibilizzare l'opinione pubblica sull'ingiustizia di rinchiodare animali «privati della libertà e di molti altri diritti naturali, siano questi abitatori della terra, del cielo o dell'acqua».

La campagna nazionale antiacquario partirà ufficialmente il 19 ottobre a Genova con una conferenza; seguirà l'invio da parte delle associazioni promotrici e aderenti di una cartolina di protesta all'Ente Colombo. Scopo fondamentale della campagna antiacquario è sensibilizzare l'opinione pubblica sull'ingiustizia di rinchiodare animali «privati della libertà e di molti altri diritti naturali, siano questi abitatori della terra, del cielo o dell'acqua».

La campagna nazionale antiacquario partirà ufficialmente il 19 ottobre a Genova con una conferenza; seguirà l'invio da parte delle associazioni promotrici e aderenti di una cartolina di protesta all'Ente Colombo. Scopo fondamentale della campagna antiacquario è sensibilizzare l'opinione pubblica sull'ingiustizia di rinchiodare animali «privati della libertà e di molti altri diritti naturali, siano questi abitatori della terra, del cielo o dell'acqua».

La campagna nazionale antiacquario partirà ufficialmente il 19 ottobre a Genova con una conferenza; seguirà l'invio da parte delle associazioni promotrici e aderenti di una cartolina di protesta all'Ente Colombo. Scopo fondamentale della campagna antiacquario è sensibilizzare l'opinione pubblica sull'ingiustizia di rinchiodare animali «privati della libertà e di molti altri diritti naturali, siano questi abitatori della terra, del cielo o dell'acqua».

Riunione a Mosca per la formazione di un nuovo partito di «orientamento socialista» avversario dei «dogmatici»

Medvedev chiama a raccolta «gli eredi del Pcus»

Riuniti in una camera dell'hotel «Rossia», un gruppo di membri del Pcus lancia l'iniziativa di costituire un nuovo partito di sinistra di ispirazione socialista. Animatore è lo storico Roj Medvedev. Il gruppo vuole raccogliere l'eredità (e le proprietà) dei comunisti sovietici, ma deve fare i conti con analoghi comitati organizzati dai conservatori. Vogliono incontrare Gorbaciov ed Eltsin.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE MARCELLO VILLARI

MOSCA. L'appuntamento è all'una, in una camera al quinto piano dell'hotel «Rossia». Gli invitati arrivano alla spicciolata, entrano e si sistemano alla meglio, qualcuno è costretto a rimanere in piedi. Fanno parte di un gruppo di iniziativa per la formazione di un nuovo partito russo, un partito che unisca le forze di sinistra di orientamento socialista. E, cosa più importante, si auto-definiscono i legittimi eredi dei

comunisti russi, Ivan Ribkin e alcuni segretari regionali, fra i quali Alexandr Malzev, primo segretario di Nizhny Novgorod (ex Gorkij) e Ghennadij Skilar, primo segretario di Odninsk. Alla riunione è stato invitato qualche giornalista. Il fatto è che i comunisti in Russia per il momento sono illegali, essendo stata sospesa l'attività del partito, e non hanno più sedi o locali dove riunirsi. A pochi passi dal «Rossia», l'ex quartier generale del Pcus è ancora sotto sequestro. Ma, nonostante tutto, fa impressione vederli ammassati in quell'angusta stanzetta. La riunione è rapida, operativa e gli «eredi» del Pcus approvano una dichiarazione-appello ai concittadini e ai compagni comunisti per creare sulla base delle forze progressiste del Pcus un nuovo partito russo della sinistra, di orientamento socialista (questo peraltro potrebbe essere il nome della

nuova organizzazione». Chiediamo a Medvedev se il «gruppo d'iniziativa» è in contatto con l'attuale segreteria del Pcus, con il vice segretario Ivan Shkto. Risponde di no, perché sono tutti demoralizzati, tendono solo a giustificarsi, in quanto sospettati di complicità con il golpe, aspettano le decisioni del tribunale. Di vashko dice che non si sa nemmeno dove sia. «Noi siamo qui per rispondere a una forte pressione delle organizzazioni di base, cittadine e regionali. Loro vogliono lavorare, fare qualcosa. Del resto quattro dei presenti, compreso il sottoscritto, sono membri del Comitato centrale. Qualcuno - un funzionario del Pcus - dice che sarebbe sbagliato cambiare nome, perché i gruppi conservatori che si sono formati per raccogliere l'eredità del Pcus (i neobolscevichi di Leningrado e Nina Andreeva, per esempio) potrebbero attrarre qualche mi-

lione di comunisti nelle loro file. Ma Medvedev insiste: «Il cambio è necessario». In altre parole il più avveduto capiscono che l'unica loro chance è un chiaro segnale di rottura con il passato. Non a caso il documento-appello parla di esaurimento del Pcus «come struttura politica nella sua vecchia forma», che ha praticamente cessato di esistere. Il Pcus ha pesanti responsabilità di fronte a milioni di persone semplici che sono state ingannate».

Anatolij Denisov, presidente della commissione per l'etica dell'ex Soviet supremo dell'Urss, aggiunge: «Se non riusciamo a creare un partito civile, l'iniziativa passerà ai dogmatici. Se non ci muoviamo, ad agire saranno le brigate rosse». Denisov comunica anche di aver parlato con Gorbaciov una settimana fa e che il presidente gli ha detto di non aver cambiato le sue convinzioni

socialiste, ma in quanto presidente, non vuole più far parte di nessun partito. «Mi ha detto che saluta la nostra iniziativa, ma la mia impressione è che lui non voglia né lo scioglimento, né il rilancio del partito, penso che preferisca una sua morte lenta».

Medvedev e compagni sembrano ottimisti, parlano di un partito sbandato per il tradimento e la lontananza dei suoi dirigenti, ma che ancora esiste ed è vivo. E in molte regioni come a Stavropol o Krasnodar - dicono - dove non ci sono i dogmatici, i comunisti continuano a dirigere. Esiste poi il gruppo parlamentare russo che, nonostante le defezioni, resta ancora consistente.

Il gruppo d'iniziativa si sta muovendo, per la verità senza molto successo: ha chiesto di incontrare Gorbaciov ed Eltsin per affrontare il problema della sospensione del Pcus russo e del destino delle proprietà del

Pcus, ma non ha ricevuto risposta. Hanno visto Ruzkol, con il quale hanno parlato della possibilità di diventare una frazione dei «Comunisti democratici della Russia», ma per il momento l'operazione non è andata in porto. Ruzkol gli ha rivelato che il loro partito, nonostante sia stato registrato al ministero della giustizia russo, non ha ancora avuto i documenti necessari per via della parola «comunista». Ma ieri, Vasilij Lapizki, presidente del partito ha annunciato un possibile cambio del nome: probabilmente si chiameranno «Partito della Russia libera». E mentre una parte dell'apparato di Eltsin ha deciso di trasferirsi nei locali del vecchio comitato centrale del Pcus, Medvedev e compagni si stanno preparando ai prossimi appuntamenti: conferenza organizzativa a fine ottobre e congresso costituente a fine novembre, inizio di dicembre.

Il gruppo d'iniziativa si sta muovendo, per la verità senza molto successo: ha chiesto di incontrare Gorbaciov ed Eltsin per affrontare il problema della sospensione del Pcus russo e del destino delle proprietà del

Il gruppo d'iniziativa si sta muovendo, per la verità senza molto successo: ha chiesto di incontrare Gorbaciov ed Eltsin per affrontare il problema della sospensione del Pcus russo e del destino delle proprietà del